

**L'intervista** Il critico commenta l'anno «esplosivo» della letteratura partenopea. Promossi Arena e Cappuccio, bocciati De Luca e Longo

# I nipotini di Ballard

## Laporta: visionari e impegnati, ecco i nuovi scrittori napoletani

di MIRELLA ARMIERO

**I**l 2011 è stato un anno di abbondanza per la letteratura napoletana, se così si può definire la produzione degli autori nati a Napoli, pur nella varietà di temi o linguaggi.

Hanno pubblicato in tanti, molti per case editrici nazionali, alcuni sono saliti al top delle classifiche, altri — esordienti o semiesordienti — hanno venduto di meno ma hanno suscitato un notevole interesse della critica. Un fenomeno? Facile etichettare così questa ipertrofia letteraria di Napoli e dintorni, eppure molti di questi autori sono diversissimi tra loro, dunque è assai complesso parlare di «scuola». E se gli scrittori che vivono a Napoli hanno cordiali e proficui rapporti tra loro, spesso lavorano su piani stilistici assolutamente differenti. A districarci nella selva di romanzi e racconti usciti nell'anno che si chiude oggi, ci aiuta il critico letterario Filippo La Porta che di scrittori meridionali si è spesso occupato nei suoi saggi militanti. «Innanzitutto», comincia, «terrei fuori dal gruppo i libri di scrittori napoletani che di Napoli parlano poco o nulla. Mi riferisco ad esempio a *L'iguana non vuole* di Giusi Marchetta (Rizzoli) e all'*Autobiografia erotica di Aristide Gambia* di Domenico Starnone. Di questo autore apprezzo la radicalità e la spericolata capacità di confrontarsi con temi ardui: ha affrontato malattia e morte nel romanzo precedente, ora parla di sesso. Ma, ripeto, Napoli stavolta non c'è, se non nel linguaggio».

**In una rapida rassegna, partiamo dalle bocciature?**

«Non mi ha convinto Andrej Longo (*Lu campo di girasoli*, Adelphi). La sua casa editrice dovrebbe realizzare una collana intitolata "Folk italiano", con lui per la Campania e Niffoi per la Sardegna. È un folk da esporta-

zione, una sorta di sottogenere del tipo "il vero sapore locale"; del resto Calasso è un genio dell'editoria, potrebbe provarci...».

**E sul versante delle cose interessanti?**

«C'è un elemento che riunisce alcuni autori, da Alessio Arena (*Il mio cuore è un mandarino acerbo*, edizioni Zona), a Ivan Polidoro (*Le coincidenze*, **66thand2nd**), passando per Ruggero Cappuccio (*Fuoco su Napoli*, Feltrinelli), ed è una modalità narrativa tragicomica, o meglio comico grottesca, figlia del filone apocalittico spettacolare alla Giuseppe Montesano. Credo che sia la cifra stilistica più adatta a rappresentare Napoli e l'Italia contemporanea. Ma c'è anche chi esagera».

**Per esempio?**

«Erri De Luca si prende troppo sul serio e così cade nel folcloristico; mira a una verticalità abissale ma arriva a quello che io chiamo il "kitsch dell'intenso". Invece gli autori di cui parlavamo prima mostrano che questa verticalità può diventare oggetto di narrazione, e pur avendo un senso tragico della realtà e parlando di conflitti senza edulcorare, giocano, mostrano quei conflitti da un'altra

**Bocciati**

Qui sopra, Erri De Luca, che per Laporta è esponente di una sorta di «kitsch dell'intenso», mentre la cifra migliore per raccontare Napoli sarebbe il grottesco Andrej Longo, invece, è definito «folk»

angolazione. È la vecchia storia del comico che scardina gli schemi e le logiche binarie troppo prevedibili. E, ancora, gli autori di cui parlo hanno un rapporto forte con il passato prossimo. Polidoro con gli anni Sessanta, Arena con gli Ottanta. E poi c'è la Parrella che in "Lettera di dimissioni" (Einaudi) cerca di spiegare l'ultimo decennio. Questa riflessione dei giovani scrittori sul passato significa cercare di capire dove ci si trova e da dove si proviene. Mi sembra la spia di un'esigenza etica, una presa di responsabilità. Specie per la Parrella».

**A che cosa si riferisce?**

«La Parrella torna a parlare di bene e di male. Forse il suo non è un romanzo riuscito fino in fondo ma in modo spudorato ripropone il conflitto bene/male che gli italiani non sentono, almeno non quanto il conflitto

di interessi. Io invece credo che la morale non sia un optional. Scrittori come la Parrella, e prima di lei Saviano, si sforzano di capire dove si trovano e questo a Napoli diventa un obbligo. Anzi è un discorso importante per l'Italia intera, dove c'è sempre ambiguità nella distinzione tra bene e male, tanto che non si è sviluppata una grande epica, come invece negli Stati Uniti. Nell'ambito di questo discorso vorrei tornare su Arena».

**Prego.**

«È uno scrittore giovane ma che sa fare già i conti con Napoli. Forse sarà un'ovvietà, ma in questa città la fonte della corruzione è la stessa della creatività. È il vostro intreccio perverso: corruzione e creatività che si generano dalla stessa congerie di elementi, dalla lotta per l'esistenza ai continui necessari adattamenti alla realtà. Arena racconta bene questo intreccio, anche quando va sul genere porno-splatter, che peraltro non assomiglia per nulla a quello dei cannibali degli anni '90. Nelle sue storie dall'estremo degrado si sprigiona una perversa vitalità. Ovviamente questo non significa arrendersi alla realtà ma iniziare a capirla. E bisogna evitare le estetizzazioni perché è questa una delle due posizioni prevalenti su Napoli, quella che cade nella fascinazione del crimine. Hanno accusato di questo anche Saviano».

**E l'altra posizione?**

«Quella di indignazione alla Bocca, che è sempre molto distaccata, fredda. La letteratura invece deve osservare in modo partecipe perché ha un enorme potere conoscitivo».

**Cosa pensa degli altri scrittori, quelli che raccontano una città più «borghese»?**

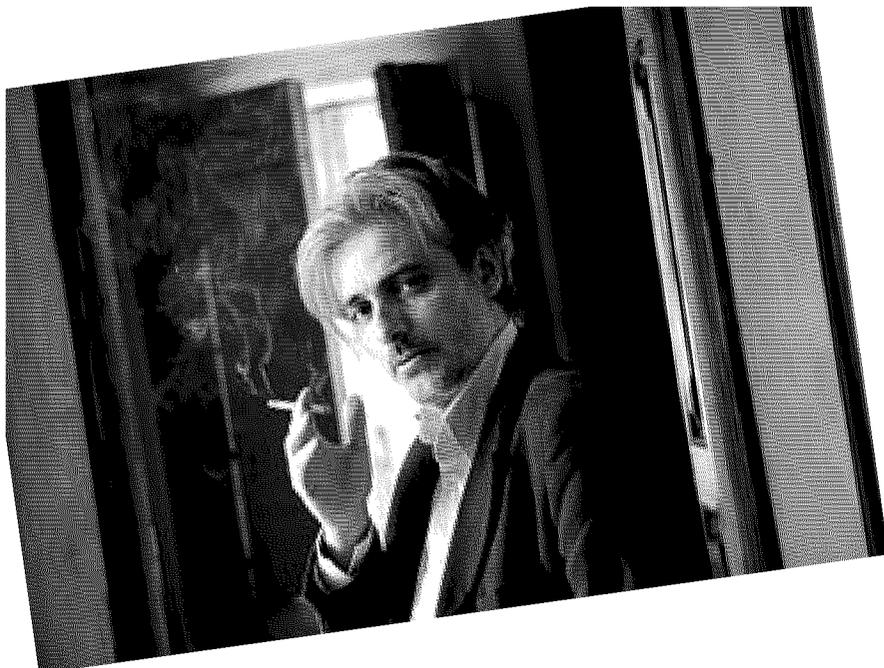
«Maurizio De Giovanni (*Per mano mia*, Einaudi) produce gialli che sono esempio di ottimo artigianato letterario; per quanto riguarda Elena Ferrante (*L'amica geniale*, e/o) anche qui siamo su un livello alto per stile, qualità, riflessione sulla napoletanità. Ma la mia reazione di lettore è stata quella di cogliere qualche ripetitività e manierismo rispetto al resto della sua produzione. Eppure insisto nel dire che il filone più interessante è quello visionario, di cui parlavamo prima, i cui esponenti potrebbero essere classificati come seguaci di Ballard, non per il versante fantascientifico ma per la capacità di cogliere la visionarietà della realtà contempora-

### Visionarietà

«Per questi scrittori Napoli diventa una sineddoche, la parte per il tutto, per raccontare l'identità italiana»

nea. In questo caso Napoli diventa una sined- doche, la parte per il tutto, per raccontare l'identità italiana».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Promossi**

A sinistra, Ruggero Cappucco e, sopra, Alessio Arena: sono due degli scrittori considerati da Filippo Laporta «visionari» e attenti a cogliere la realtà contraddittoria di Napoli

